



HERMAN KOCH

IL FOSSO

ROMANZO

NERI POZZA

BLOOM

BLOOM

126

Dello stesso autore:

La cena

Villetta con piscina

Odessa Star

Caro Signor M

Titolo originale:

De Greppel

© 2016 Herman Koch

© 2017 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1501-7

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

HERMAN KOCH

IL FOSSO

traduzione dall'olandese di
Giorgio Testa

NERI POZZA



Parte prima



La chiamerò Sylvia. Non è il suo vero nome. Sviarebbe solo l'attenzione, visto che con i nomi la gente crea associazioni di qualsiasi tipo, specialmente quando si tratta di nomi che non sono di qui, e non ha la minima idea di come pronunciarli, men che meno di come scriverli.

Diciamo soltanto che non è di certo un nome olandese. Mia moglie non è originaria dei Paesi Bassi. Per il momento non rivelerò da dove viene. Naturalmente le persone a noi piú vicine sanno qual è il suo paese d'origine. E quasi sicuramente anche a chi legge regolarmente il giornale e guarda i telegiornali non può essere sfuggito. Ma quasi tutti hanno la memoria corta. Magari lo hanno sentito una volta e poi se ne sono dimenticati.

Ha la moglie straniera Robert Walter, vero?

Sí, è vero, hai ragione, viene dalla... dalla... Dài, aiutami...

La gente crea associazioni di qualsiasi tipo anche con i paesi d'origine. Ogni paese riceve la sua dose di pregiudizi. Piú si va verso sud o verso est, piú i pregiudizi aumentano. Già non mancano all'interno del Belgio. Devo proprio passare in rassegna i pregiudizi che circolano nel nostro paese tra gli stessi belgi? E quelli nei riguardi dei tedeschi, dei francesi, degli italiani? Andando ancora piú a est e piú a sud le persone presentano via via caratteristiche fisiche differenti, colori diversi. Prima di tutto cambia il colore dei capelli: diventano sempre piú scuri fino a essere decisamente neri. Lo stesso avviene per il colore

della pelle. A est diventa piú gialla, a sud sempre piú nera.

E fa piú caldo. A sud di Parigi la temperatura inizia a salire. E con un clima caldo lavorare richiede uno sforzo maggiore. Si preferisce starsene seduti all'ombra di una palma. Ancora piú a sud, non si lavora affatto. Si passa la maggior parte del tempo a oziare.

Inizialmente, «Sylvia» era la seconda scelta per il nome di nostra figlia. Il secondo nome in una rosa di tre, quello che le avremmo dato se non l'avessimo chiamata Diana. O, per meglio dire, se invece di un'unica figlia ne avessimo avute tre, si sarebbero chiamate Diana, Sylvia e Julia. Avevamo tre nomi anche per gli eventuali figli maschi, ma non li dirò in questa sede. Non abbiamo figli maschi. Abbiamo soltanto Diana.

Va da sé che anche Diana non è il vero nome di nostra figlia. La chiamerò così innanzitutto per tutelare la sua privacy – deve poter vivere la sua vita, il che è già abbastanza complicato per una ragazza che si ritrova un padre come me. Ma non è un caso che tutti e tre i nomi siano composti da tre sillabe e finiscano tutti per *a*. Al momento della scelta del nome (quello vero) di nostra figlia ho fatto una concessione. Ho pensato che la vita di mia moglie in un paese diverso dal suo fosse già abbastanza dura. Non potevo anche imporle di dare a sua figlia un nome olandese. Doveva essere un nome del suo paese. Un nome che le venisse naturale pronunciare ogni giorno, un nome familiare, che avesse un suono caldo in mezzo a quei barbari gargarismi e ruvidi raschiamenti di gola che chiamiamo lingua olandese.

Un nome che fosse gradevole all'orecchio, proprio come quello di mia moglie. Oltre che di lei, mi sono subito innamorato del suo nome. All'epoca, lo

pronunciavo il piú spesso possibile, anche nel cuore della notte, tutto solo, nella stanza della pensione in cui ero costretto a soggiornare perché nella casa dei suoi genitori non c'era posto. Quel suono ha un che di speciale: mi dà una sensazione che ha la voluttà del cioccolato che si scioglie in bocca e il profumo della legna che arde. Quando non mi rivolgo a lei con il suo nome, la chiamo «tesoruccio», ma non in olandese; no, faticherei a pronunciare quella parola in olandese, al massimo potrei farlo con un intento ironico, in una certa situazione in cui ci sta un «Forse potevi pensarci prima, tesoruccio».

Invece, nella lingua di mia moglie «tesoruccio» suona esattamente come dovrebbe suonare quel diminutivo affettuoso. Come il nome di un dolce, o meglio ancora di una bevanda calda e sciropposa, che scende piacevolmente bollente lungo l'esofago, ma fa anche pensare al tepore di una copertina in cui tieni avvolto qualcuno: *Vieni qui da me, tesoruccio*.

Mia moglie – Sylvia! Sto già iniziando ad abituar-mi al suo nuovo nome – viene da un paese che per il momento non menzionerò. Un paese riguardo al quale persistono gli inevitabili pregiudizi e luoghi comuni. Sia in positivo che in negativo. Da «appassionati e calorosi» a «collerici» il passo è breve. Il delitto passionale (lo dice la parola stessa) lo collochiamo piú facilmente a sud e a est che non nelle terre nordiche. In certi paesi, è vero, si infervorano con piú facilità di noi: all'inizio è soltanto qualche strillo durante la notte, poi di colpo si arriva alla lama di un coltello che scintilla al chiaro di luna. Il tenore di vita è in media piú basso rispetto a qui, il divario tra ricchi e poveri enorme, c'è piú comprensione per il furto che non da noi, ma meno per i colpevoli – possono ritenersi fortunati se finiscono nelle mani della polizia prima che le vittime arrivino a farsi giustizia da sé.

Di sicuro, neppure io sono privo di pregiudizi. Anche se, dato il ruolo che ricopro, dovrei esserlo – comunque *finjo* bene. Ormai mi è capitato di prendere un caffè (o una birra, o anche qualcosa di piú forte) in compagnia di persone che appartenevano alle varie etnie presenti nella nostra città, ho canticchiato su una musica che non è la mia, mi sono messo in bocca con le mani un improbabile pezzo di carne – ma ciò non basta a rendermi libero dai pregiudizi. Ho sempre coltivato i miei pregiudizi come qualcosa che è intimamente parte di me. O meglio: senza quei pregiudizi, sarei stato una persona diversa. Inizialmente lo straniero lo guardo cosí, con la naturale diffidenza del contadino che vede un estraneo entrare nel suo campo. L'estraneo viene in pace o devo sguinzagliare i cani?

Ora, però, è successa una cosa che ha messo in crisi tutte le mie certezze. Una cosa che ha a che fare con mia moglie. Che forse è legata piú di quanto creda al suo paese d'origine, al posto in cui è nata – al suo retroterra culturale, lo dico con cautela, per non ritrovarmi a pronunciare il termine *carattere nazionale*. Almeno per il momento.

Mi domando fino a che punto possa imputare la responsabilità di quanto è accaduto a lei personalmente e quanto invece non debba attribuirlo al suo paese d'origine.

Non sono certo di poter separare una cosa dall'altra – né credo che potrò mai farlo. E non so se avrei reagito in maniera diversa qualora Sylvia fosse stata olandese.

Certe volte un pregiudizio può portare a giustificare, certe altre a condannare senza appello. *Quelli sono fatti cosí, ce l'hanno nel sangue*. Che cosa abbiano esattamente nel sangue non è facile dirlo, ognuno può pensarla come vuole: il furto, la coltellata facile,

la menzogna, la tendenza a maltrattare le donne, l'abitudine di punire chiunque non sia ben accetto nel paesello di bifolchi, le piccole crudeltà sugli animali, le usanze religiose che prevedono lo spargimento di sangue, le mutilazioni a cui ci si sottopone, i tanti, troppi denti d'oro, i matrimoni combinati, ma, di contro, anche il piacere del cibo, che è molto più buono del nostro, le feste che durano una notte intera, una filosofia di vita per cui si vive una volta sola, domani magari saremo già morti, la musica che ha ritmi più coinvolgenti o sonorità malinconiche, più struggenti, gli uomini che si sono messi in testa una certa donna e non c'è verso che ci rinuncino, le donne che vogliono quel certo uomo, proprio quello, e glielo leggi nello sguardo, nel fuoco che hanno negli occhi – voglio solo te, te, te, stasera vieni da me, lascio la finestra aperta – ma che se scoprono il marito con un'altra gli piantano un coltello tra le costole o lo evirano nel sonno.

E ovviamente è giusto così, penso in silenzio, io che cerco di essere libero da pregiudizi ma non lo sono – né lo sono mai stato. E che succederebbe se quei pregiudizi all'improvviso ti si rivoltassero contro? In che modo reagiresti? Come l'olandese che si vanta di sapersi mostrare tollerante verso popoli e culture diversi dai propri? O in maniera diversa, cercando di comprendere il paese d'origine dell'altro, le sue radici culturali?

Finora ci ho sempre dormito accanto. Notte dopo notte, ho condiviso con lei il letto e i miei pregiudizi. Ma che succede se ti svegli la mattina presto e trovi che il lenzuolo accanto a te è rimasto intatto? È ancora buio, attraverso le tende filtra una striscia di luce da un lampione, che cade sul copriletto ripiegato. *Che cavolo di ore sono? Dovrebbe essere già tornata da un bel po'.*

Tendi l'orecchio, senti rumore di passi a piedi nudi nel corridoio, ma è tua figlia che sta bussando alla porta della camera da letto.

«Dov'è mamma?» chiede.

«Non lo so» rispondi, sinceramente.